

Il saggio

Il malato come persona: lo psicologo in corsia

Carmela Maietta

Deve riformulare tutto. L'intera vita, perché quasi niente sarà più come prima. Come dire a un uomo di 40 anni che è sieropositivo e che forse ha infettato anche la moglie? Quali strategie mettere in campo per aiutarlo a non sbriciolare la sua famiglia? La domanda che ci si pone è: un ospedale moderno è davvero attento ai bisogni emotivi dei pazienti e di chi gli sta vicino? Tenta una risposta il libro curato dallo psicologo, psicoterapeuta familiare, Alberto Vito, *Psicologi in ospedale, percorsi operativi per la cura globale di persone*, edito da Franco Angeli, presentato nell'aula magna del Monaldi. E che parte da una premessa: «Scompare la concezione della malattia come singolo oggetto di cura a favore di un'ottica globale in cui la relazione è il nodo centrale dei processi clinici». L'ap-



Equilibri La malattia e le ripercussioni sulla psiche

proccio sistemico, si fa rilevare, appare necessario per governare il processo di umanizzazione delle strutture sanitarie. Ma il mutamento, che deve essere radicale, si puntualizza, e cioè culturale, tecnologico e di politica sanitaria, trova molte resistenze nella sua attuazione pratica. Sono ancora troppo pochi gli



Mente e corpo
Alberto Vito affronta in un libro le tematiche che ricorrono nei rapporti con i pazienti

psicologici strutturati nelle aziende ospedaliere che possano fare da collante in un momento della vita del malato che può rivelarsi anche drammatico.

Forse si poteva fare di più per quell'avvocato cinquantenne, operato alla gola, che si era ucciso perché non riusciva ad accettare quello strumento che gli stravolgeva la voce che a sua volta gli aveva stravolto la professione e la vita? E quella madre di 45 anni, malata di tubercolosi, non doveva forse fare i conti anche con un sistema non sempre disponibile, oltre che con la famiglia e con gli altri che avevano paura anche ad avvicinarsi a lei? Per non parlare di «crisi profonda» caratterizzata da paura, rabbia, sgomento o negazione in ambito oncologico. O di quella sensazione di «sovravissuti» dei cardiopatici, passati improvvisamente da una condizione di salute ad un'altra ad alto rischio.

L'ospedale tradizionale, si sottolinea, cura la malattia ma impone una regressione al paziente che viene a trovarsi in una posizione di totale dipendenza che taglia tutti i contatti affettivi e sociali. E un assetto organizzativo arretrato e tuttora persistente, si fa rilevare, provoca una scissione fra la malattia e il paziente che può solo assecondare quanto viene impartito.

Suddiviso in 16 capitoli, il testo si avvale della collaborazione di diversi studiosi che hanno affrontato l'ospedalizzazione nelle sue diverse articolazioni, a cominciare anche dai bisogni della famiglia che condivide il disagio e che rappresenta, si ricorda, una delle più importanti fonti di risorse per il malato. Senza trascurare, evidenzia Alberto Vito, un risvolto molto importante: il modo in cui si percepisce e si vive la malattia incide anche sull'andamento terapeutico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

